

Segue dalla prima

Stava mandando i figli, i fratelli, i mariti di costoro a combattere e a morire in proporzioni straordinariamente elevate.

Stavamo prendendo i giovani uomini neri già danneggiati dalle ingiustizie della società, e li stavamo mandando a ottomila miglia da casa a garantire nel Sud-est asiatico quella libertà che loro non avevano trovato nel Sud-ovest della Georgia o a East-Harlem.

Quindi siamo stati ripetutamente posti di fronte all'ironia della sorte, alla crudele ironia della sorte: guardando ragazzi neri e bianchi in TV mentre uccidono e muoiono insieme, per una nazione che però non è stata capace di farli stare insieme quando si trattava di farli sedere vicini, allo stesso banco, in una stessa scuola.

Li guardiamo bruciare le capanne di un povero villaggio vietnamita, e vediamo che sono solidali tra loro, brutalmente solidali; ma noi sappiamo che non sarebbero solidali a Detroit: non potrebbero mai abitare nello stesso quartiere a Detroit.

Non potevo rimanere in silenzio di fronte ad una tanto crudele manipolazione, e di fronte a queste ipocrisie sui poveri.

Poi c'è un'altra ragione che mi spinge ad essere contrario a questa guerra. Forse è anche più forte delle altre, poiché è stata la mia vita vissuta nei ghetti del nord durante gli ultimi tre anni e in particolare modo nelle ultime tre estati.

Mentre camminavo tra i disperati giovani uomini neri, emarginati ed arrabbiati, dicevo loro che le bottiglie molotov, e i fucili, e le armi, non avrebbero risolto i loro problemi. Ho tentato di offrire a quelle persone tutta la mia comprensione e la mia amicizia, dicendo loro però che io restavo convinto del fatto che il cambiamento sociale può arrivare in maniera significativa

## domani con «l'Unità»

Qui sotto, ecco alcuni stralci del discorso pronunciato da Martin Luther King a New York il 4 aprile del 1967, contro la guerra in Vietnam. Questo discorso di King - che sintetizza con grande forza l'idea pacifista e nonviolenta dei neri americani - fa parte di un libro che da domani è in edicola con «l'Unità» (a 3,50 euro in più del prezzo del giornale). Il libro si chiama «Manuale della nonviolenza» ed è un testo che cerca di fare il punto su quanto l'ipotesi della nonviolenza possa pesare sulla politica moderna, possa condizionarla, influenzarne le idee di fondo e i metodi, modificando il tradizionale rapporto tra mezzi e fini nella vita pubblica. Il libro contiene il resoconto di una tavola rotonda che si è tenuta all'«Unità» (con Fausto Bertinotti, di Rifondazione comunista, Massimo Bordin, di Radio radicale, Giovanni Bianchi, della Margherita, Giovanna Melandri e Luciano Violante, dei Ds, e Furio Colombo). Poi contiene le biografie e i brani di alcuni discorsi di Luther King e di Gandhi, e gli interventi di due operatori della nonviolenza (Enrico Euli e Monica Lanfranco).



# L'America sarà salva quando opterà per la non violenza

solo attraverso l'azione nonviolenta. Ma mi hanno chiesto: "E a proposito del Vietnam?". Hanno chiesto se la nostra stessa nazione non stesse utilizzando massicce dosi di violenza per risolvere i propri problemi, per apportare i cambiamenti che voleva. "E allora, reverendo? Cosa ci dici a proposito del Vietnam?"

Le loro domande colpivano il bersaglio: sapevo che non avrei mai potuto alzare la voce, con loro. Non avrei mai potuto alzare la voce contro le violenze degli oppressi nei ghetti, senza essermi prima chiaramente pronunciato contro il più grande veicolo di

violenza al mondo oggi: il governo degli Stati Uniti d'America.

Per il bene di questi ragazzi, per il bene del mio governo, per il bene delle centinaia di migliaia di persone che tremano sotto la minaccia della nostra violenza, non posso restare in silenzio. No.

Per coloro che mi chiedono "Ma tu non sei un leader dei diritti civili?" ed in tal modo intendono escludermi dal movimento pacifista, ho la seguente risposta: nel 1957 quando alcuni di noi formarono la Southern Christian Leadership Conference scegliemmo come motto questa frase: "Per salvare



Martin Luther King durante il suo celebre discorso «I Have a Dream»

l'anima dell'America". Eravamo convinti che non si potesse restringere la visuale a determinati diritti per la popolazione nera, ma che si dovesse confermare questa convinzione: che l'America non sarebbe mai stata libera, o salva da se stessa, senza che i discendenti dei suoi schiavi fossero completamente liberi dalle catene che ancora

In un certo modo eravamo d'accordo con il poeta Langston Hughes, quello che chiamiamo il bardo nero di Harlem, che un tempo scrisse: «Oh sì, lo dico schiettamente, America non è mai stata America per me. E tuttavia, lo giuro: America sarà!». Ora dovrebbe essere lampante che chiunque abbia una qualche preoccupazione per l'integrità e la vita del-

l'America, oggi non può ignorare la guerra del Vietnam. Se l'anima dell'America venisse completamente avvelenata, dovremmo includere il Vietnam tra le voci dell'autopsia.

Non potrà mai essere salvata, l'America, fintanto che distrugge le speranze più profonde degli uomini nel mondo. Quelli tra noi che già sono convinti che "America sarà", sono portati sul cammino della protesta e del dissenso, sono loro che lavorano per la salvezza della nostra nazione.

Come se il peso di tale impresa per la vita e per la salvezza dell'America non fosse sufficiente, un'altra responsabilità grava su di me dal 1964: non posso dimenticare che il premio Nobel della pace mi fu dato anche come se fosse un incarico, e cioè l'incarico di lavorare ancora più intensamente di quanto non abbia già fatto per la fratellanza degli uomini.

Questa è una professione che mi porta ad affrontare questioni anche estranee a quelle nazionali. E del resto ad affrontare tali questioni già mi porta il mio ruolo di ministro di Gesù Cristo.

Per me il rapporto che lega questo ministero all'impegno pacifista è così ovvio, che talvolta mi meraviglio di coloro che mi chiedono il motivo per cui mi pronuncio a sfavore della guerra.

È possibile che essi non sappiano che la "buona novella" è destinata a tutti gli uomini? Al comunista e al capitalista, ai loro bambini e ai nostri, al bianco e al nero, al rivoluzionario e al conservatore? Si sono dimenticati che il mio ministero presta obbedienza a colui che amò così intensamente i suoi nemici da morire per loro? Cosa posso dire quindi al Vietcong, o a Castro, o a Mao, da fedele ministro di Gesù? Posso minacciarli di morte o non dovrei forse condividere con loro la mia vita?

.... In qualche maniera questa follia deve cessare. Dobbiamo fermarci ora. Parlo da figlio di Dio e da fratello dei poveri del Vietnam che soffrono. Parlo per coloro la cui terra è stata bruciata, la casa distrutta, la cultura annientata, ai loro poveri d'America che pagano il prezzo raddoppiato di speranze sfumate in patria e di morte e degrado in Vietnam. Parlo in qualità di cittadino del mondo al leader della mia nazione.

Presidente, la grande iniziativa in questa guerra è stata nostra. L'iniziativa di interromperla spetta a noi».

Martin Luther King

## università &amp; riforme

## Niente laureati, non siamo inglesi

Vittorio V. Alberti

Come far pagare maggiori tasse per un'istruzione superiore di qualità per tutti senza aumentare le imposte? A gennaio il parlamento inglese ha approvato la riforma dell'università, presentata dal governo Blair, che prevede un innalzamento delle tasse universitarie fino a un massimo di 3000 sterline (circa 4200 euro) a partire dal 2006, contro le attuali 1125.

Gli studenti più poveri (il 30%) saranno esentati dalle nuove tasse: il ministro dell'Istruzione Charles Clarke ha annunciato che gli studenti più disagiati potranno ottenere dal governo un prestito a fondo perduto di 2700 sterline (circa 3800 euro). Le singole università, per raggiungere la quota di 3000 sterline, potranno coprire le rimanenti 300 sterline con borse di studio. Le università potranno decidere autonomamente se aumentare le rette. Gli atenei che le aumenteranno dovranno offrire l'accesso ai corsi a un maggior numero di studenti (le università inglesi sono a numero chiuso).

La riforma Blair nasce dalla necessità di rinnovare l'università adeguandola alle sempre maggiori esigenze formative della popolazione e ai più costosi progetti per la ricerca. Con l'accesso di massa, la qualità ha subito battute d'arresto e il sistema della ricerca, oggi, non tiene il passo con le università americane soprattutto per carenza di fondi. Ugualmente, l'uniformità dell'offerta didattica non garantisce più pari opportunità per tutti gli studenti: non tutti, infatti, hanno le stesse esigenze formative. L'università, dunque, secondo Downing Street, «deve adeguarsi alla flessibilità».

Nel '60, in Gran Bretagna, uno scolaro

su venti accedeva all'università. Oggi la media è uno su tre; e Blair, sostenendo che «la competitività tra le nazioni dipenderà sempre più dal grado di istruzione», vuol arrivare a uno su due entro il 2010. C'è da dire che in Inghilterra gli studi universitari sono praticamente gratuiti, ovvero finanziati dallo stato, attraverso la fiscalità generale della popolazione, dunque, le università inglesi devono soddisfare una popolazione di studenti sempre più ampia con fondi sempre più scarsi, mentre i costi diventano sempre più alti. Una laurea a «Oxbridge» costa in media 15mila sterline (21.000 euro) l'anno, e finora la maggior parte di quei soldi sono stati a carico delle finanze pubbliche. Conclusione: le università del Regno Unito sono tutte in ristrettezze economiche.

Gli Universities e Higher Education Colleges sono completamente autonomi, sebbene statali e finanziati dal governo, assumono direttamente il proprio personale, programmano i corsi, accettano gli studenti e conferiscono i titoli accademici in maniera autonoma, anche se esistono dei sistemi di controllo sulla qualità dei corsi e dell'insegnamento, mirati ad assicurare un certo grado di uniformità sul territorio nazionale. Questi controlli sono gestiti dal Quality Assurance Agency for Higher Education (QAA).

E cosa avviene, invece, nell'università italiana? Altissimo il tasso di abbandoni: circa il 70% degli immatricolati al primo anno non arriva alla laurea. Mentre in Inghilterra conclude il proprio corso di studi l'85% degli studenti.

In Italia la ricerca è molto indietro rispetto al resto d'Europa: il fenomeno del *brain drain* (fuga dei cervelli) ne è il segno più evidente. Ogni ricercatore produce in Italia in media 5,6 lavori contro 11,2 in Gran Bretagna.

L'Italia finanzia la ricerca con l'1% del Pil, ovvero meno della metà di molti paesi europei. A fare peggio sono la Spagna (0,96%), il Portogallo (0,75%) e la Grecia (0,67%).

Con la riforma Moratti si accederà alle cattedre con un concorso nazionale per tanti posti quanti sono quelli richiesti dalle varie università, aumentati del 20%. Ai vincitori non sarà assicurato il posto per il quale hanno concorso. Le varie facoltà, infatti, saranno lasciate libere di richiamare o meno i vincitori e, se la chiamata non dovesse arrivare, l'abilitazione conseguita con la vittoria del concorso resterà valida per un numero di anni da tre a cinque, al termine dei quali, l'aspirante professore dovrà partecipare ad un nuovo concorso.

Se il candidato dovesse essere assunto come docente, la sua assunzione sarà prov-

visoria dal momento che le università stipuleranno contratti a tempo determinato, rinnovabili fino a un massimo di dieci anni conclusi i quali il professore potrebbe essere allontanato. Fatto singolare è che non si specifica accuratamente quali dovrebbero essere i criteri per l'allontanamento.

Negli anni '70 e '80, in Italia, possibilità di ricerca comparabili a quelle americane nel campo della fisica nucleare, oggi chiamata fisica delle alte energie, erano offerte dall'Infn (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare) e, a livello europeo, dal Cern di Ginevra. La riforma intende incorporare istituti come l'Isfn nel Cnr. Il fisico Federico Capasso, professore alla Harvard University e ricercatore di chiara fama presso i laboratori Bell di Murray Hill-New Jersey, definisce irresponsabile tale provvedimento.

«Se un ente funziona bene - avverte - non lo si ingloba mai in un altro, il Cnr in questo caso, che, pur avendo punte di eccellenza, non è certo, nel suo complesso, un centro di eccellenza. Infatti, se c'è un ente da riformare con intelligenza, cioè senza smantellare quello che c'è di buono, è proprio il Cnr».

Con la riforma Moratti la ricerca di base viene sacrificata sull'altare della ricerca applicata, ma la scissione tra ricerca di base e ricerca applicata è un anacronismo dato che, come sostiene Capasso, «risultati

di grande impatto vengono sempre più spesso ottenuti in settori interdisciplinari, al confine tra campi di ricerca tradizionalmente diversi. Molti di questi settori hanno una forte componente applicata; basti ricordare la fisica dei materiali, l'ottica fisica che è ormai parte integrante della fotonica, e un'intera nuova superdisciplina, alcune volte definita come nanotecnologia».

Mentre la riforma Blair sostiene l'autonomia pubblica (economica e funzionale) senza cedere al «ricatto» dell'industria che renderebbe la ricerca non autonoma, la riforma Moratti pensa alla ricerca sostenuta solo se combinata con l'industria, con l'ineludibile conseguenza che l'industria avrebbe il diritto di gestire la ricerca stessa. Di più: non è chiaro se e come l'industria partecipi al finanziamento e nel quadro di quali regole. Tanto più inquietante e incomprensibile è la decisione dell'attuale governo di chiudere l'Infn (Istituto Nazionale di Fisica della Materia) e l'Istituto Papirologico Girolamo Vitelli.

Come valutare, inoltre, la riforma rispetto ai problemi dei giovani laureati, ricercatori o aspiranti tali? Il ricercatore in Italia ha la possibilità di lavorare avvalendosi di tutti i mezzi di cui abbisogna? L'accesso ai dottorati di ricerca o agli assegni di ricerca viene incoraggiato, facilitato e snellito?

La riforma Moratti prevede qualcosa che interessi i laureati? Se, come dice il Censis, in Italia divengono dottori di ricerca solo 50 studenti stranieri, ovvero il 2,3% del totale dei dottori di ricerca; e nel Regno Unito il 30% del totale dei dottori di ricerca è straniero (cioè 15 volte di più), è pacifico non solo che il sistema della ricerca italiano è carente, ma che anche la possibilità e i modi di accesso ai dottorati di ricerca sono più difficoltosi di quelli inglesi.

Ultima conquista sulla strada dell'«eccellenza»: il ragioniere generale dello stato Vittorio Grilli, è stato nominato commissario del cosiddetto Mit italiano (Istituto Italiano di Tecnologia, di Genova). Non si capisce bene perché e come il ragioniere generale dello stato (cioè il tesoro), titolare del controllo di legittimità e di merito sulla spesa degli enti pubblici, debba e possa gestire un ente pubblico come l'it del quale dovrebbe essere il controllore. Chi controllerà Grilli? Se opera male chi lo potrà dire?

Riforma Moratti riforma liberale? Non è credibile.

## ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la pagina dedicata ai temi della salute oggi non esce.

Ce ne scusiamo con i lettori ai quali diamo appuntamento per la prossima settimana.

# Compra nove libri dei Peanuts ricevi in regalo un peluche di Snoopy\*

\*Da richiedersi alla cassa al momento dell'acquisto. Periodo di validità: dal 13/03/2004 al 30/09/2004

Baldini Castoldi Dalai editore

info@baldinieditore.it www.baldinieditore.it Numero Verde 1991-190622\*\*

